

LA MONTAGNA

MARTA MADRE DI ANDREA

Ce la posso fare.

Senza prova scientifica, ma sento dentro di me che ce la posso fare; me lo ripeto in continuazione, mi ricarica. Ho mantenuto costante la preghiera per ricaricare ogni mia singola giornata.

Sono convinta che ci vorrà tempo, concentrazione e fatica; non sarà né facile e né veloce riprendere a camminare dopo la rovinosa caduta.

Uscirò dal tunnel della sua malattia, ne sono sicura. Potrò aiutarlo con più forza.

Al momento procedo, lentamente.

Ricordo che, quando ero bambina, a novembre, si andava in montagna al cimitero a trovare i nonni. Era diverso da oggi, c'era tanta neve ed a tratti anche il ghiaccio.

La nonna mi teneva per mano nei tratti ghiacciati e mi aiutava a non scivolare. Faceva molto freddo ed il mio abbigliamento era leggero rispetto alla temperatura. Io con la mamma ed il papà abitavamo in pianura e lì il tempo era mite.

Mi diceva di ammirare le montagne, nel loro essere spettacolari, generose, capaci di dare stabilità nella vita. Io guardavo le montagne, il cielo ed il sole.

L'aspetto più bello per me era la neve, che copriva dappertutto come la farina nel presepe.

La tomba dei nonni era sempre curata e con la ghirlanda di fiori. Mi piaceva l'idea dei fiori e della neve insieme, non ci ero abituata. Poi c'era da sistemare il "lumino", che si faticava ad accendere. Ricordo che la nonna ci teneva molto al lumino acceso, luce, segno di speranza.

L'incontro al cimitero non era triste, tutto intorno era fiorito, si incontravano persone che non vedevamo da tempo. Si parlava, si pregava.

Ricordo il vento gelido che mi arrossava la pelle e mi gelava le mani. La mamma mi teneva per mano e mi riscaldava.

Al ritorno dal cimitero tutti a casa degli zii a mangiare le castagne.

Ora tutto questo non c'è più.

Sono spariti i sogni e di sogni si vive. Al loro posto c'è preoccupazione e dolore.

Lo smarrimento prende il sopravvento e mi sento incapace di camminare, di andare avanti.

Scivolo, anche se non c'è più il ghiaccio.

Rabbia.

Mi sento attraversata dalla rabbia ed è una cosa nuova per me.

Non mi piace avere rabbia. Non è giusto avere rabbia nella vita, è improduttiva. Mi dispiace avere rabbia da smaltire.

Mi sorge un interrogativo.

Ma perché proprio a me?

La vita si è radicalmente trasformata con la malattia di Andrea.

Ma perché proprio a lui?

Ad entrambe non riesco a trovare risposta.

Quando un figlio sta male stai male pure tu. Vorresti essere medicina.

Nel procedere si va su e giù come la malattia.

Come un grande smottamento la malattia travolge e porta via tutto, tranne l'amore. Ma l'amore sembra non bastare, non essere sufficiente.

Ti voglio bene Andrea, ti vogliamo bene.

Andrea è stato un figlio atteso, una grande gioia per noi. Era un bambino allegro, socievole, scintillante, bello come solo gli scoiattoli sanno essere.

Ora è un uomo.

In modo imprevedibile, da giovane, si è ammalato e la patologia lo ha trasformato dentro e fuori.

Andrea è diventato aggressivo, irragionevole, violento. Gli è sparito il sorriso.

Il primo ricovero in psichiatria mi travolse come il crollo di una montagna.

Rumore, smottamento, detriti, silenzio.

Sono in reparto con il mio dolore, ma sembro invisibile. Nessuno mi rivolge la parola.

Perché non capiscono?

Non ascoltano. Il loro sapere è a binario unico.

Incredulità.

Mi sento bloccata. E la città va avanti.

Siamo noi che ci fermiamo.

Seguirono altri ricoveri, tutti diversi e tutti uguali.

Andrea appare più calmo.

La vita in casa torna più tranquilla, ma è vuota.

Niente è più come prima.

Non immaginavo che essere madre potesse essere così doloroso. Non pensavo di avere tante lacrime.

Il mondo si è ingrigito, il tempo si è fermato. C'è silenzio nelle relazioni.

Anche in montagna il tempo sembra fermarsi, ma è diverso: la sensazione è di quiete e benessere. La malattia, invece, blocca il tempo e tu resti fermo, inchiodato.

È difficile camminare quando la montagna trema, è difficile rialzarsi quando crolla.

Ai ricoveri seguono rientri in famiglia, esperienze in comunità e ricadute. Dolorose ricadute.

Andrea riceve la diagnosi di psicotico e successivamente di schizofrenico. Parole che sono macigni.

Sembra una condanna definitiva, che azzera la speranza.

Mi sento sola, sola nello sperare.

Ma l'empatia è sparita dal vocabolario collettivo?

Solitudine. Solitudine e fango.

Buio.

Passano i mesi e gli anni e Andrea sta spesso male, le crisi si susseguono e non c'è cura stabilizzante.

Il tempo si è fermato per tutti noi ed in particolare per Andrea che non ha occupazione, né studio, né lavoro.

Le relazioni si affievoliscono, alcune si diradano e molte si sgretolano sotto il peso della montagna. La malattia oltre ad essere una grande prova personale diventa un grande setaccio nei rapporti.

Tutte le relazioni si trasformano.

Ti senti esaminata attentamente da tutti: amici, parenti, conoscenti e operatori. Il mondo esterno sembra considerare il peso della montagna (la malattia) come un fatto personale, per cui te lo devi portare e (forse) te lo sei meritato.

Si resta soli quando i problemi durano per troppo tempo.

L'esperienza della malattia può distruggerti o cambiarti. Certamente segna una linea, traccia un solco.

Vuoto.

(Ci sono solo parole, prive di empatia.)

Andrea è sempre più solo; la malattia gli ha portato via salute, amicizie e prospettive.

Ora è appesantito anche fisicamente; la malattia non risparmia nulla.

Abbiamo perso il sentiero.

Abbiamo perso la bussola.

Come in un gioco d'azzardo abbiamo perso tutto.

Rimaniamo sì persone, ma svuotate. Molto deboli e in difficoltà per essere veramente di aiuto ad Andrea. Anche noi abbiamo bisogno di aiuto.

Disperazione. Ora so cos'è.

Devo raccogliere questo dolore e dargli un nuovo senso, riconvertirlo.

Come genitori abbiamo dovuto affrontare difficoltà spropositate e subiamo una crisi nel nostro rapporto di coppia.

Abbiamo attraversato insieme una tragedia.

Per fortuna il rapporto non si sgretola, resiste ed ha saputo trasformarsi. Negli innumerevoli problemi la famiglia deve affrontare anche quello economico perché la malattia è "spendacciona". Quello che manca, e manca molto, lo devi pagare. Non è il principale problema naturalmente, ma è una realtà che concretamente ci impoverisce.

Che sarà di Andrea domani? Il futuro sembra incerto.

Non puoi permetterti di pensare "al dopo di noi" perché ti fa stare malissimo e procedi a piccoli e lenti passi.

Mi sento appesantita dalla vita. Ho bisogno di leggerezza.

Ho bisogno di luce, tanta luce.

Sono spenta. Come posso illuminare se sono spenta?

Ma la luce dov'è?

Si fa chiaro.

Nascono per fortuna nuovi rapporti, leggeri e gratificanti; alcuni cercati, altri regalati dalla vita. Un grande sollievo, un balsamo.

Nasce una speranza, da coltivare.

Una luce appare in fondo al tunnel.

Ho cambiato lo sguardo sulle cose. Mi si è alzato l'orizzonte.

La natura mi appare più bella.

Ci vorrà tempo, ma troveremo il sentiero, lo troveremo insieme.

La montagna ci curerà, forza generosa della natura, e tornerà la luce e torneranno i colori.

La speranza è la sofferenza che non si arrende.